



MARIA BRUCALE

LA SOLITUDINE DEI DIFENSORI DEI DETENUTI IN 41 BIS

Si apprende da Report andato in onda il 3 aprile 2023 che la Commissione Antimafia avrebbe fatto una sorta di censimento degli avvocati che difendono le persone detenute in 41 bis, fino a stilare una lista di quelli con più assistiti per poi darli in pasto ai media vestiti di fango e di sospetto. Un'operazione sporca ma non inusuale e con la quale noi avvocati, pochi, che ci facciamo carico di quelle difese scomode facciamo i conti da sempre. E mentre l'avvocatura ogni giorno appare meno coesa, meno autorevole, meno competente, sempre più estromessa dal processo e dalla sua funzione costituzionale, i difensori di chi è accusato o condannato per i reati più gravi rimangono soli, all'indice di tutori di un'etica improvvisata, un tanto al chilo.

Così è servita placidamente la confusione tra il difensore e il reato contestato al suo assistito e il diritto assume contorni magmatici, opachi, espressione di un concetto di aberrazione accattivante, sei come chi difendi: ladro, stupratore, corrotto, mafioso. Intercettati al telefono e negli studi legali, pedinati, sempre e comunque additati come potenziali conniventi, ignobile estensione dei nostri assistiti, protettori di nefandezze, rei, complici.

Chi difende i ristretti in 41 bis sa che per accedere al colloquio difensivo dovrà lasciare la Toga fuori dal carcere e indossare i panni

dell'accusato. Portare con sé pochi fogli intonsi da mostrare prima dell'ingresso agli agenti del GOM (Gruppo Operativo Mobile), cui è demandata la custodia delle sezioni di detenzione derogatoria.

Dovrà evitare di portare appunti o atti processuali perché sa che verranno capillarmente controllati in barba alla segretezza del rapporto difensivo. Potrà dotarsi esclusivamente di una penna *Bic* perché trasparente e inidonea a nascondere "pizzini".

Anche quando la persona ristretta è protetta da un vetro antiproiettile a tutta altezza che la separa dal suo interlocutore, in un locale stretto e asfittico, il cubo dove si svolgono i colloqui, la porta alle spalle del difensore viene chiusa a chiave. Si arriva a quella cella di ferro e vetro attraversando più cancelli, blindati ad ogni passaggio da grosse chiavi.

I locali sono i medesimi dove si svolgono una volta al mese e per un'ora i colloqui con i familiari. Più telecamere sono puntate sull'incontro che non può essere guardato né ascoltato ma chissà.

Quando il difensore vorrà uscire dovrà bussare e attendere l'arrivo degli agenti. Tempi di attesa, a volte brevi, a volte no. Comunque una coazione indebita che il difensore subisce, un tempo rubato alle sue occupazioni, al suo lavoro al suo impegno, alla sua libera scelta.

Piccole e grandi vessazioni che cambiano a seconda del carcere, a seconda dell'agente. Non sono conoscibili, non le trovi scritte in un regolamento consultabile e non sono registrate.

Quando si consumano, a danno della dignità dell'avvocato, del rispetto del suo ruolo, della sua funzione e della sua persona, di esse non c'è traccia. Nessuno redige un verbale dove vengono annotati gli oggetti che il difensore è costretto a lasciare in deposito se vuole accedere, dopo aver affrontato lunghi viaggi e inspiegabili lungaggini ed attese, al colloquio con il proprio difeso: orologi, penne, sigarette, gioielli, effetti personali a volte considerati potenzialmente illeciti, a volte no.

Dovrà ricevere in carcere le telefonate dei propri assistiti per essere identificato con certezza e lasciare fuori il telefono e il computer, ancora congelando il proprio tempo e sottraendolo al lavoro, anche se non in-

contrerà fisicamente nessun detenuto perché sconta il dubbio che la telefonata venga utilizzata per agevolare comunicazioni illecite con i sodali.

La sensazione amara è che si cerchi di intimidire con inammissibili restrizioni e con la imposizione di una cappa di fuliggine e di ambiguità gli avvocati difensori per indurli a lasciare nell'isolamento e nell'abbandono della loro condizione di imminente sottrazione ad una pena costituzionalmente orientata i detenuti del 41 bis.

Così si nutre l'ignoranza populista mai paga di ghiotti luoghi comuni, consueto dominio di una distorta visione simbiotica tra l'avvocato e il suo assistito e si criminalizzano le battaglie di diritto più difficili, quelle che nessuno vuole intestarsi, battaglie di civiltà che richiedono schiena dritta e grande consapevolezza della propria funzione, un altissimo senso di rispetto per le Istituzioni, abnegazione, rigore, coraggio.

